

Umberto De Giovannangeli

Israele, ore 10:00. Come ogni anno le sirene di Israele hanno risuonato per due lunghissimi minuti. Ovunque nelle strade ogni cosa si è immobilizzata, i passanti, le auto, chi stava lavorando, creando un mondo irreale di statue di pietra. Ieri Israele, per qualche minuto dimentico di ogni altra cosa, della paura per gli attentati, delle minacce di Hamas, di un presente segnato dalla violenza e di un futuro incerto, ha celebrato ancora una volta la giornata della Shoah, e del ricordo incancellabile dei sei milioni di ebrei sterminati dai nazisti: una giornata che per gli israeliani vuole dire: «mai più». E quel «mai più» unisce il Paese, al di là e oltre le divisioni politiche dell'oggi.

Al memoriale di Yad Vashem, il premier Ariel Sharon, ricordando le stragi di ieri, ha ammonito che «non permetteremo mai agli assassini di oggi, e a quelli di domani, di attaccare il nostro popolo: chi osa farlo, sarà colpito». Un messaggio che giunge all'indomani della esecuzione mirata di Abdelaziz Rantisi, leader di Hamas, l'organizzazione responsabile del maggior numero di attentati kamikaze contro i civili israeliani. Una uccisione più che giustificata per la stragrande maggioranza degli israeliani, per i quali Rantisi aveva le mani sporche del sangue di centinaia di civili.

Per questo Israele ha reagito con irritazione alle denunce e alle critiche venute, fuori dal mondo arabo e musulmano, soprattutto dall'Europa, la terra sulla quale venne perpetrato 60 anni fa lo sterminio degli ebrei. Un continente in cui sta pericolosamente affacciandosi, avverte durante le cerimonie di Yad Vashem il presidente israeliano Moshe Katsav, un nuovo

antisemitismo. «È mai possibile che la memoria dell'Olocausto soffochi l'antisemitismo solo per pochi decenni: appena 60 anni dopo il terribile Olocausto ci troviamo davanti a un risveglio dell'antisemitismo in Europa», rileva Katsav. «Dopo la guerra - aggiunge - pensavamo che l'Umanità non avrebbe più permesso all'antisemitismo di rialzare la testa e che perciò non ci sarebbe più stato bisogno di combatterlo. Ma siamo stati abbandonati».

E Israele (ieri sera tre civili sono rimasti leggermente feriti nell'insediamento ebraico di Nisanit, nella Striscia di Gaza, dove un razzo rudimentale ha colpito un'abitazione) si sente

Per due minuti l'intero Paese si è fermato per ricordare i sei milioni di ebrei sterminati nei campi nazisti

”

MEDIO ORIENTE senza pace

Nella giornata di ricordo della Shoah il premier ribadisce la determinazione a perseguire chiunque attentati alla sicurezza dello Stato ebraico e dei suoi cittadini



Fonti dell'intelligence militare di Tel Aviv rivelano che una delle ragioni che hanno spinto ad eliminare il successore di Yassin è l'alleanza stretta con gli Hezbollah libanesi

Omicidio Rantisi, scontro Sharon-Europa

Israele respinge le accuse sull'eliminazione del capo di Hamas: pronti a colpire anche in Siria



abbandonato dall'Europa anche oggi, nella guerra intrapresa contro il terrorismo. Un Paese in trincea, sottoposto ai continui attacchi di un terrorismo disumano, ha reagito con insolita asprezza alle critiche venute da alcuni dirigenti Ue all'uccisione di Rantisi, in particolare dal presidente della Commissione Romano Prodi - che ha definito l'uccisione di Rantisi un «atto illegale e irresponsabile» e ha espresso una «condanna completa e senza alcuna riserva» della politica del governo di Ariel Sharon - e dal presidente di turno dei ministri degli Esteri Ue, l'irlandese Brian Cowen. Gli europei, sottolinea in una nota il ministero degli Esteri di Gersusa-

Gerusalemme si dice irritata ma non sorpresa dalle critiche dell'Ue: il filoarabismo non è finito

”

lemme, hanno «omesso di rilevare che Rantisi era a capo di una organizzazione inclusa dall'Ue nella lista delle organizzazioni terroriste, e che Hamas si è assunto la responsabilità per centinaia di sanguinosi attacchi suicidi contro i civili». «Israele - prosegue la nota - come tutte le democrazie ha il diritto di difendersi da attacchi suicidi di terroristi come Rantisi e dell'organizzazione che guidava».

Un diritto, si rileva, che è stato di recente ribadito dalla stessa Ue, dal segretario generale dell'Onu e dal presidente degli Stati Uniti.

Fuori dall'ufficialità, fonti della diplomazia israeliana dicono a l'Unità di non essere state sorprese dalla presa di posizione dell'Ue, aggiungendo «di non nutrire illusioni» nei confronti di questa, ma di non ritenere che le differenti posizioni emerse possano provocare una nuova crisi nelle relazioni tra lo Stato ebraico e l'Europa.

Una cosa è certa: «Israele - ci dice al telefono Avi Pazner, portavoce del premier Sharon - non verrà meno alla lotta contro un terrorismo spietato, che ha come obiettivo dichiarato la distruzione dello Stato ebraico». Una guerra di difesa che non conosce confini. Israele, conferma Pazner, non esclude di colpire i vertici di Hamas anche a Damasco, se avrà la prova che da laggù verrà in futuro l'ordine di attuare attentati terroristici contro i propri civili. Già l'altro ieri, il ministro israeliano Gideon Ezra, ex dirigente dei servizi segreti, aveva già ammonito che anche Mashaal «potrebbe fare la fine di Rantisi». Soprattutto perché, rimarcando fonti di intelligence di Tel Aviv, la «direzione siriana» sarebbe favorevole a una alleanza operativa con gli Hezbollah libanesi e con l'Iran, anche per attentati all'estero contro interessi americani e israeliani.

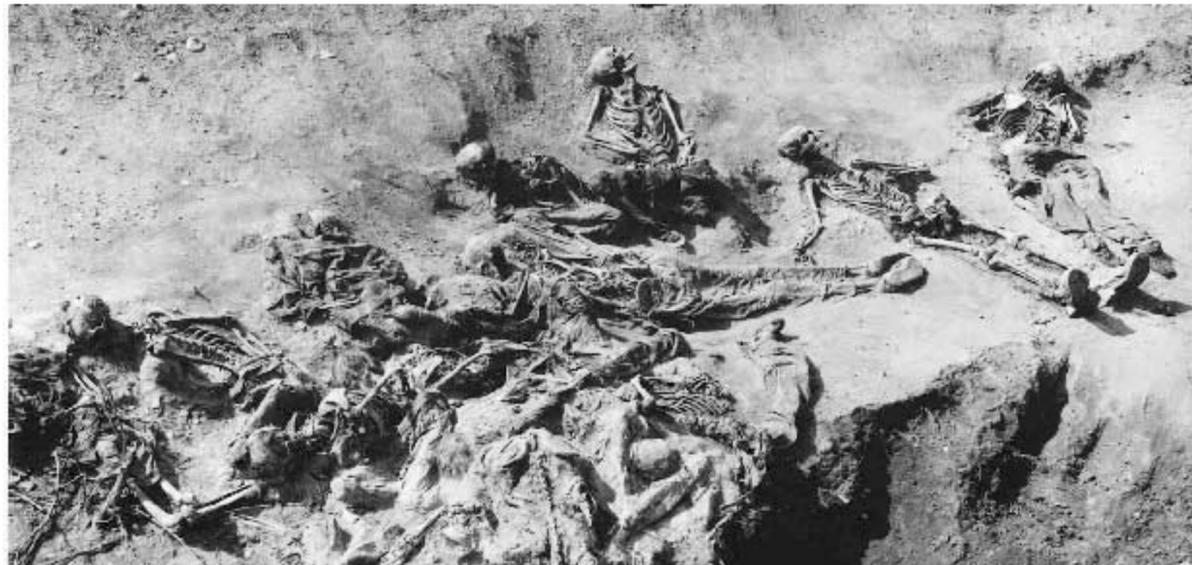
«La carneficina di Srebrenica fu genocidio»

Il Tribunale dell'Aja condanna in appello il generale Krstic per l'eliminazione di oltre 7000 musulmani di Bosnia

Marina Mastroiusta

«La Corte all'unanimità conferma che a Srebrenica si è consumato un genocidio ai danni dei musulmani di Bosnia». Sarà una sentenza che farà storia quella pronunciata ieri del Tribunale internazionale dell'Aja. Perché rende giustizia ad una delle peggiori nefandezze commesse durante i conflitti balcanici, ammettendo che sotto gli occhi del mondo, nel cuore d'Europa, si è consumato uno sterminio, senza che nessuno muovesse un dito per impedirlo. E perché riconosce il genocidio nell'assassinio sistematico della popolazione maschile di Srebrenica, compiuto nel volgere di pochi giorni nel luglio di 9 anni fa - 7412 morti secondo la Croce rossa, 10.701 secondo i superstiti - stabilisce un principio di giurisprudenza per il futuro: non importa che non sia stata eliminata l'intera popolazione civile, l'intento era quello di pregiudicare l'esistenza di un'intera collettività.

Processo d'appello del generale Radislav Krstic, l'unico condannato finora per gli oltre settemila morti di quella carneficina, che pesa sulle coscienze del generale Mladic e di Radovan Karadzic, tuttora latitanti, e su quella di Milosevic. Gli avvocati della difesa hanno cercato di ridurre le fosse comuni di Srebrenica - 5000 corpi riesumati, uno 989 identificati con le analisi del Dna e



I corpi in una fossa comune a Srebrenica

molti cadaveri ancora da recuperare - dovessero registrarsi sotto la voce «pulizia etnica». Tesi respinte, anche se Krstic si è visto ridurre la pena da 46 a 35 anni, perché non è stata provata la sua diretta partecipazione al massacro.

«Il Tribunale ha confermato quello che tutti sapevano», è stata la reazione dell'Associazione delle ma-

dri delle vittime. Tutti sapevano, infatti, la strage di Srebrenica ha avuto come artefici i serbi di Bosnia del generale Mladic e i silenzi, inevitabilmente complici, della comunità internazionale. Perché l'11 luglio del 1995, quando dopo tre anni di assedio la cittadina cade, migliaia di civili si affidano a uno sparuto - e spaventato - manipolo di caschi blu

olandesi, che vogliono credere alle promesse di Mladic: davanti alle telecamere che registrano l'evento il generale sorride e accarezza i bambini, assicura che a nessuno verrà fatto del male. C'erano già stati lager, stupri etnici e fosse comuni. Eppure i militari dell'Onu fingono di non sapere che cosa accadrà solo poche ore dopo, quando uomini e

ragazzini di appena 12 anni saranno separati dagli altri e uccisi uno ad uno.

Ci volle del tempo per consumare la strage, gli aerei Nato ebbero modo di levarsi in volo per bombardare un paio di carri armati serbo-bosniaci. I satelliti americani registrarono l'ombra scura di enormi distese di terra rimossa, anni dopo

quelle foto servirono a rintracciare l'area dell'eccidio. Ma fu tutto.

Nel '99, Kofi Annan, da poco segretario generale delle Nazioni Unite, chiese scusa per l'inerzia dell'Onu nei giorni più bui della guerra di Bosnia. «La tragedia di Srebrenica peserà per sempre sulla nostra storia», disse Annan. Nel 2002, cadde il governo di Wim Kok quando

venne riconosciuta la responsabilità dei politici e dei caschi blu olandesi per non aver impedito il massacro.

«Abbiamo liberato Srebrenica, stiamo tentando di riportare alla ragione i terroristi musulmani», aveva annunciato Mladic entrando nella cittadina dove si erano raccolti migliaia di sfollati, fuggiti dai villaggi devastati per cercare rifugio sotto la bandiera dell'Onu, che aveva creato nell'enclave assediata una delle sei cosiddette «zone di sicurezza».

Di quei «terroristi» riportati alla ragione non restano che poveri resti accatastati in sacchi bianchi, disposti negli enormi scaffali dell'obitorio di Tuzla. A Potocari, dove ebbe inizio la strage e dove i familiari delle vittime hanno voluto un sacrario, sono stati sepolti solo i 989 corpi identificati. Pochi mesi fa l'ex presidente Clinton ha inaugurato il memoriale. Fino ad allora Potocari era un luogo virtuale del ricordo, dove le donne di Srebrenica potevano pregare una volta l'anno e sotto scorta: i campi della strage fanno parte della Repubblica Srpska, l'entità serba della Bosnia nata a Dayton. Qui la carneficina - a dispetto di tre commissioni d'inchiesta che avrebbero dovuto fornire indicazioni sul luogo delle sepolture di massa ancora non rintracciate - è un buco nero nella memoria, dove la cifra dei morti si rimpicciolisce fin quasi a scomparire e la guerra resta un atto eroico. Come eroi sono ancora i latitanti Mladic e Karadzic.

Alfio Bernabei

Le pressioni dei conservatori e di Murdoch hanno spinto al dietrofront il premier che aveva sempre detto di no. La consultazione forse nel 2006

Blair ci ripensa, si farà il referendum sulla Carta europea

LONDRA Tony Blair ci ha ripensato. Ha fatto una spettacolare giravolta che ha colto tutti di sorpresa. Ci sarà un referendum nel Regno Unito sulla costituzione europea. Fino a qualche mese fa si era dichiarato decisamente contrario all'idea. Non vedeva nessun necessità di consultare il paese. Sarebbero stati sufficienti, diceva, due voti: quello della Camera dei deputati e quello della Camera dei Lord. «Non vedo nessun motivo di indire un referendum» dichiarò nel maggio del 2003. Sei mesi dopo ribadì: «Il passaggio della legge sulla costituzione nelle due Camere sarà il modo giusto per discutere la questione. So bene che i conservatori e gli euroscettici vorrebbero dei mesi interi di dibattito sulle complessità della costituzione,

ma il posto giusto per discutere è il parlamento». Tutti i suoi ministri seguirono il suo esempio: «no», «no» e «no» a un referendum. Come mai il cambiamento di rotta?

Il nuovo governo in Spagna, il potere che Rupert Murdoch esercita sul governo e sul destino di Blair, il disastro dell'occupazione irachena e la grinta del nuovo leader conservatore Michael Howard vengono citati tra i principali fattori che hanno portato al ripensamento. Fino a qualche mese fa Blair si era trovato in compagnia di Spagna e Polonia nel puntare i piedi su certi

aspetti della costituzione, rallentandone gli sviluppi. Al Regno Unito non piacevano, tra le altre cose, le interferenze sulla tassazione, sull'assistenza sociale, sulla Difesa e sui diritti fondamentali che permettono alla Corte europea di interpretare a suo modo anche il diritto di sciopero. L'avvento di Zapatero ha portato la Spagna a sospendere le proprie riserve ed allinearsi agli altri paesi in vista della prossima riunione di giugno. Anche la Polonia ha modificato il proprio atteggiamento. Blair stava correndo il rischio di trovarsi isolato. Questo, per comin-

ciare, deve aver dato a Blair un senso di urgenza nel voler raggiungere a sua volta un compromesso in modo da mettere, come ha sempre detto, «Il Regno Unito nel cuore dell'Europa».

Allo stesso tempo però ha dovuto fare i conti con il potentissimo magnate dei media Rupert Murdoch che questa costituzione non la vuole. Blair è diventato un prigioniero di Murdoch. Non può permettersi di inimicarsi quattro testate tra le quali il Times, ed in particolare il Sun. Correrrebbe il rischio di perdere le elezioni. Gli sono indi-

spensabili. Ci sarebbe dunque stata una telefonata tra Blair e Murdoch. Quest'ultimo avrebbe detto al premier che per continuare a godere dell'appoggio delle sue testate bisognava perlomeno indire il referendum sulla costituzione e offrire la possibilità alla gente di dire «no». Questo è del resto ciò che chiedevano anche i conservatori che vedono nella costituzione europea, così come si presenta al momento, un affronto alla sovranità britannica. Il loro leader, Michael Howard, era addirittura sul punto di incentrare la campagna elettorale delle elezioni

europree di giugno proprio sul rifiuto di Blair «autoritario» di indire un referendum. Adesso non lo potrà più fare.

A Blair un referendum su una questione scottante come l'Europa può del resto servire anche a distogliere l'attenzione del pubblico e dei media dalle accuse sulla guerra all'Iraq e sul fiasco dell'occupazione. Ma quando avverrà questo referendum? Forse solo nel 2006. Blair non può rischiare di averlo prima delle elezioni generali che sono previste per il maggio dell'anno prossimo. Se dovesse vincere il «no» i ri-

verberi sul Labour sarebbero devastanti e condannerebbero il premier ad una rapida uscita. Così aspetterà il dopo-elezioni, con la speranza di utilizzare l'impeto di una vittoria alle stesse per strappare una anche sul referendum.

Al momento i sondaggi danno circa un 80% della popolazione schierata per il «no» alla costituzione. Secondo diversi commentatori l'idea di Blair sarebbe quella di assicurarsi un posto nella storia facendo vincere il «sì» e lasciare subito dopo il governo nelle mani del suo successore, Gordon Brown, attuale cancelliere. I liberaldemocratici, già schierati per il sì, hanno gradito la giravolta di Blair. Ai conservatori, rimasti senza armi, non rimane che insistere perché il referendum avvenga questo autunno quando il «no» prevalerebbe, cosa che non otterranno.